

**PIETRO DA VERONA –
SAN PIETRO MARTIRE:
IL PUNTO SULLE CONFRATERNITE
IN ITALIA (SECC. XIII-XV)**

LETIZIA PELLEGRINI

1. PREMESSA

Nel grande classico della storiografia confraternale costituito dagli studi di Gilles Meersseman, trova spazio un consistente capitolo intitolato alle confraternite di san Pietro Martire, munito di una imponente appendice documentaria.¹ Per ogni discorso sulle confraternite, soprattutto di ambiente domenicano, il complesso dei suoi lavori costituisce l'imprescindibile punto di riferimento – anzi di fondazione – che tutti sappiamo. E per la scarsa documentazione – e anche per la scarsa storiografia critica – relativa a Pietro da Verona, la disponibilità di uno studio siffatto costituisce un punto di partenza obbligato. Con queste considerazioni, e in assenza di ulteriori rinvenimenti documentari a me noti, ho inteso muovere da quell'opera e dai quei documenti per tentare di fare il punto sulla questione delle confraternite promosse da frate Pietro da Verona o intitolate a san Pietro Martire.

La lettura delle pagine di Meersseman in proposito genera, nell'immediato, una sensazione di esaustività che pare vanificare ogni tentativo di ulteriore approfondimento (e del resto per decenni ci si è riferiti, con ampia ragione, ai suoi studi come a una *auctoritas* acquisita). Anche a me non è stato possibi-

¹ Lo studio apparso in AFP 21 (1951), pp. 51-196 con il titolo *Les confréries de Saint-Pierre Martyr*, costituisce il cap. III (*Le confraternite di San Pietro martire*, pp. 754 - 920. Alle pp. 818-920: *Documenti*) del II volume della raccolta G. G. MEERSSEMAN, «*Ordo fraternitatis*». *Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G. P. Pacini, «Italia sacra» 24-26, Herder, Roma 1977, 3 voll. (d'ora in poi Meersseman).

le abbandonare il riferimento a quelle pagine per stabilire, come avrei voluto, un percorso autonomo attraverso i dati documentari, ma per il motivo contrario: e cioè per il semplice fatto che, mettendo a confronto il disegno di Meersseman sulle confraternite di Pietro Martire con l'appendice documentaria che egli produce a sostegno del discorso, ho dovuto registrare alcuni corti circuiti che minano la possibilità stessa di un discorso su «le confraternite di Pietro Martire». Del resto, in ragione della natura del personaggio e dei problemi connessi alla sua vita da frate inquisitore e da santo canonizzato, questo pare essere il capitolo più spinoso dell'opera di Meersseman: già opportunamente rivisto da contributi più e meno recenti di Lorenzo Paolini e Grado Merlo che ne hanno variamente tratteggiato alcuni limiti.² Mi sembra, insomma, che – quanto alle confraternite di Pietro Martire – a distanza di mezzo secolo dalla pubblicazione, le acquisizioni di Meersseman non solo meritino, ma addirittura richiedano, di essere ripercorse e ripensate.

Se ogni ricerca che possa dirsi scientifica non può esaurirsi nella descrizione di un oggetto quale che sia, ma deve anzi affrontare in primo luogo la scelta del proprio oggetto sulla base di una ipotesi esplicitata, da verificare attraverso un percorso che dia luogo ad affermazioni falsificabili – se così è, credo di poter dire, previo un sondaggio della documentazione, che non vi sarebbe alcun motivo scientifico per elevare a oggetto di indagine «le confraternite di san Pietro Martire». Se è invece necessario affrontare il discorso, è proprio perché il lavoro di Meersseman le pone sulla strada della ricerca scientifica di ambito confraternale come pietra di inciampo: egli ha messo in

circolazione un oggetto di storiografia con il quale è impossibile non misurarsi, proprio in ragione del rilievo e della risonanza storiografici dei suoi studi e di quel volume. È per necessità, dunque, e non per scelta, che il mio discorso sarà tanto intimamente legato alla falsa riga offerta dalle pagine dello storico domenicano.

L'impostazione delle ricerche di Meersseman è sostanzialmente bipartita tra le confraternite fondate da frate Pietro da Verona e quelle intitolate a san Pietro Martire. E poiché intendo assumere questa bipartizione, il primo passo da fare è, appunto, quello di verificare la figura di Pietro da Verona in veste di fondatore o ispiratore di associazioni confraternali. In secondo luogo – sulla scorta dei dati prodotti da Meersseman e della verifica delle fonti e degli studi da lui citati – cercherò di proporre una tipologia delle confraternite in qualche modo legate alla memoria di san Pietro martire.

2. PIETRO DA VERONA FONDATORE DI CONFRATERNITE

Le pagine di Meersseman sono percorse da un teorema molto insistito: quello secondo cui il frate inquisitore abbia dato vita, soprattutto a Milano e a Firenze, a circoli confraternali di laici militanti qualificati dei quali, in varie forme, ci si serviva per supportare l'attività di controllo e di repressione degli ambienti ereticali. Necessariamente, dal suo punto di vista, il discorso muove dalla ricezione della politica e dalla normativa antiereticale promossa da Gregorio IX.³ Entro questo quadro problematico risulta, in estrema sintesi, che a Milano frate Pietro abbia fondato una Società della Fede e una Società della beata Vergine; si mette in dubbio il fatto che la Società della Fede fiorentina sia da far risalire alla sua

² Ad esempio, Lorenzo Paolini parla di «oggettiva forzatura interpretativa offerta da Meersseman», Grado Merlo di «scarso rigore delle indagini di Meersseman, le cui intuizioni non trovano supporto in un metodo altrettanto felice filologicamente». Cf. rispettivamente L. PAOLINI, *Le origini della «Societas crucis»* in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 15 (1977), pp. 173-229, (cit. a p. 173 n. 1); G. G. MERLO, *Pietro da Verona - san Pietro martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in S. BOESH GAJANO - L. SEBASTIANI, *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, Roma 1984, pp. 471-478 (cit. a p. 476).

³ Si veda in proposito il recente studio di A. PIAZZA, «Affinché... costituzioni di tal genere siano ovunque osservate». *Gli statuti di Gregorio IX contro gli eretici d'Italia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, a c. di A. Degrandi, O. Gori, G. Pesiri, A. Piazza, R. Rinaldi. Introduzione di O. Capitani. Istituto storico italiano per il Medio Evo (Nuovi studi storici - 54), Roma 2001, pp. 425-458.

iniziativa,⁴ ma si sostiene che anche a Firenze egli abbia fondato una Società della Vergine sul modello di quella milanese; infine si rileva che a Bologna esistevano due confraternite di eguale denominazione, sempre nell'ambito della ricezione del dettato pontificio, anche se la figura di Pietro da Verona resta totalmente estranea al panorama bolognese. Sono innanzitutto i casi di Milano e di Firenze che vanno rivisti.

a) Le confraternite milanesi

A proposito della Società della Fede milanese, muovendo dall'assunto che «le origini di questa confraternita si inseriscono nella biografia stessa di san Pietro martire» Meersseman si vede costretto ad occuparsi di un problema che travalica ampiamente il rilievo storiografico e la biografia stessa di Pietro da Verona, vale a dire – appunto – il problema delle applicazioni, a Milano, dei decreti di Gregorio IX e della istituzione degli «ausiliari comunali dell'inquisizione episcopale». Nell'ambito di questo discorso egli afferma testualmente che, il 10 dicembre del 1233, Gregorio IX

«prese sotto la diretta protezione della Santa Sede i difensori della fede nel milanese e concedette un anno di indulgenza a tutti gli iscritti all'associazione. Ai confratelli che avessero trovato la morte nella lotta contro l'eresia elargiva la totale remissione delle penitenze imposte per i peccati dei quali si fossero pentiti e confessati».⁵

Ma, a leggere la lettera papale relativa, si nota che essa è sì rivolta *dilectis filiis universis catholice fidei defensoribus per Mediolanensem civitatem et diocesim constitutis*, che l'indulgenza è concessa *unicuique* e la remissione della penitenza *omnibus*: nulla, nel testo gregoriano, autorizza l'uso del lessico

confraternale a cui ricorre ampiamente Meersseman parlando di «associazione», «iscritti» e addirittura «confratelli». Anche quando il pontefice dice che «si è costituito un consorzio di fedeli coraggiosi cui si sono associati *cunctis in lege voluntariis*»,⁶ in realtà prosegue il calco letterale del I libro dei Maccabei (ossatura di tutta l'arena – come giustamente rileva lo stesso Meersseman): registra che il papa sostituisce, nel testo dei Maccabei, il termine *sinagoga* con quello di *ecclesia fidelium* ma sembra poi assumere alla lettera (annettendogli un valore istituzionale – nota Merlo) la definizione data dal papa come definizione dell'associazione confraternale milanese. Credo, peraltro, che la designazione di quella dei «difensori della fede cattolica» come *ecclesia fidelium* sia giustificata dal fatto che essa agisce «contra malignantium sinagoga et operarios subdolos». Il problema di chi siano i reali destinatari della lettera papale è stato ampiamente illustrato da Grado Merlo, contestualizzandolo entro l'atteggiamento di Gregorio IX, nei primi anni Trenta, relativamente a formazioni laicali di questo genere. Quel che invece occorre qui concludere è che, nel testo della lettera di Gregorio IX che Meersseman adduce a dimostrazione delle proprie conclusioni, non sussistono gli elementi necessari e sufficienti a stabilire una identità tra i *defensores catholice fidei constituti* a Milano e una *societas* fondata da Pietro da Verona che, stando così le cose, dobbiamo ritenere quanto meno presunta.

Meersseman sostiene poi che Pietro da Verona aveva fondato, ancora a Milano, anche una *Societas beate Virginis*, a proposito della quale non adduce alcun documento, limitandosi ad affermare (anche a prova dell'esistenza stessa di tale Società) che a entrambe le formazioni Innocenzo IV aveva concesso l'esenzione in caso di interdetto sulla città, aggiungendo che però non si conosce la data esatta della bolla di Innocenzo IV.⁷

⁴ Così vuole l'erudito domenicano fiorentino VINCENZO FINESCHI, *Memorie storiche che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di Santa Maria Novella di Firenze*, Firenze 1790, p. XL n. 1. Cf. Meersseman, p. 770 e n. 2.

⁵ Cf. Meersseman, pp. 761-762 e doc. 4.

⁶ 1 Mac 2, 42.

⁷ Cf. Meersseman, pp. 762 - 763 e doc. 7.

Il documento a cui Meersseman rinvia per dimostrare queste affermazioni non è, in realtà, una lettera di Innocenzo IV, ma una lettera di Alessandro IV del 1260, rivolta effettivamente ai fedeli «de congregatione beate Virginis ac de societate seu schola fidelium Mediolanensium»: la lettera papale ci dice dunque che nel 1260 le due associazioni così denominate esistevano, e ci dice però soltanto questo. È anche vero che alle due società si concede – nel 1260 – l'esenzione dall'interdetto, ma – si noti – *iuxta quod Innocentius vobis concessisse dicitur*. Mi sembra davvero troppo poco per antedatate, come fa Meersseman, l'atto – e l'esistenza delle due comunità – al pontificato di Innocenzo IV.⁸ A distanza di un decennio dal conferimento di un privilegio non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere a un generico *dicitur*. E soprattutto, considerando l'avvenuta canonizzazione di quello che sarebbe stato il fondatore delle due confraternite, non se ne sarebbe risparmiata la menzione esplicita, anzi piuttosto la si sarebbe enfatizzata. È uno di quei casi in cui – soprattutto nel linguaggio della curia romana – le formule generiche e le vistose omissioni sono più eloquenti delle scarse affermazioni.

Peraltro, almeno da un lustro prima che Alessandro VI procedesse a questa concessione, davvero esisteva a Milano una *societas beati Petri Martiris*, documentata come tale da una lettera di confraternità di Umberto di Romans, ma nulla autorizza a pensare che si tratti della metamorfosi di intitolazione di una preesistente confraternita: vedremo piuttosto a suo luogo fino a che punto la sua istituzione *ex novo* sia connessa al culto del santo canonizzato e in alcun modo alla attività milanese di frate Pietro da Verona.

⁸ Tutti i documenti citati sono editi in P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895, parte III, nn. XCVII, C, CII; CIII, CIV, di cui ci si serve. Altra edizione in F. TOCCO, *Quel che non c'è nella Divina Commedia* ovvero *Dante e l'eresia*, Bologna 1899, in particolare al pp. 54-57, e i docc. 16-18.

b) Le confraternite fiorentine

Per Firenze, ancora nell'ambito del tentativo di affermare la legislazione antiereticale di Gregorio IX, sono ormai acquisiti i caratteri socio-politici della congiuntura nella quale si è consumato, il 24 agosto del 1245, l'assalto armato ai fedeli raccolti attorno al vescovo Ardingo e al frate domenicano Ruggero Calcagni che intendevano illustrare in una pubblica predicazione le ragioni dell'incriminazione per eresia del Podestà e dei fratelli Pace e Barone.

Richiamo brevemente i noti antefatti della «notte di San Bartolomeo» fiorentina.⁹ L'11 agosto il vescovo e l'inquisitore avevano condannato i due fratelli Pace e Barone come fautori, ricettatori e difensori di eretici e avevano ordinato la distruzione delle loro case. Invece di accogliere l'ingiunzione del Podestà di cassare la sentenza in quanto illegittima, non solo essi la misconoscono, ma il 13 agosto l'inquisitore Ruggero Calcagni cita come eretico il Podestà stesso, e il 24 agosto viene ribadita la condanna inflitta ai due fratelli: è abbastanza per inquadrare il problema in termini di sovrapposizione delle giurisdizioni civile e inquisitoria, come è stato fatto, anni or sono, da Grado Merlo, e come ha distesamente argomentato Anna Benvenuti,¹⁰ a fronte della pagine di Meersseman che attribuiscono i fatti fiorentini alla fervente predicazione di Pietro da Verona. Certo che il suo ingresso documentario sulla scena fiorentina è trionfale: è infatti legato alla concessione, da parte del Comune, di terreni per l'ampliamento della piazza antistante il convento di Santa Maria Novella in modo che le

⁹ Anche il *dossier* edito da Santini e da Tocco andrebbe stabilito secondo criteri ecdotici più rigorosi perché il documento-chiave della questione è tradito da due redazioni: non convince infatti la spiegazione di Orlandi per il quale si tratterebbe rispettivamente di una minuta e della copia *in mundum* dello stesso atto notarile (Cf. S. ORLANDI, *Il VII centenario della predicazione di San Pietro martire a Firenze*, Firenze 1946-1947, pp. 84-86, doc. 8).

¹⁰ Cf. rispettivamente G. G. MERLO, *Pietro da Verona*, cit., p. 447 e A. BENVENUTI PAPI, *Plenitudo potestatis. Un vescovo, una città. Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in *Pastori di popolo. Storia e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Arnaud, Firenze 1988, pp. 21-126, in particolare le pp. 76-87.

sue dimensioni fossero adeguate al concorso di folla. Ma occorre qui verificare i nessi tra l'azione fiorentina di Pietro da Verona e le confraternite che ne sarebbero gemmate. A questo proposito Meersseman afferma dapprima che a Firenze, tra il 1244 e il 1245, Pietro da Verona è assistito da due associazioni laicali simili a quelle che nel 1232 aveva fondato a Milano. Subito dopo mette in dubbio – fino a respingerla – l'idea indimostrata dell'erudito Vincenzo Fineschi per cui Pietro da Verona avrebbe fondato un Società della Fede, mentre ribadisce che diede vita a una Società della Vergine, ancora «sul modello di quella di Milano» (un modello che, come abbiamo visto, non aveva descritto e per il quale l'unico dato documentario a cui rimanda è la lettera papale del 1260). Sostiene infine che la Confraternita della Vergine si sarebbe estinta quando – nel 1254 – l'*officium inquisitionis* in Toscana passò dai frati Predicatori ai frati Minori. Il nesso di causalità tra questi due dati non solo non è esplicitato, ma è anche francamente incomprensibile: come a dire che, con il passaggio dell'Inquisizione ai Minori, si sarebbe sciolta la confraternita che – se fondata da Pietro da Verona – proprio in quegli anni avrebbe dovuto semmai rinvigorirsi, in ragione della recente canonizzazione del fondatore.

Anche per Firenze, come per Milano, disponiamo in effetti di un documento ufficiale che attribuisce la paternità di Pietro da Verona a una Confraternita della Vergine: ma si tratta di una concessione di indulgenza del cardinale Nicola da Prato, legato di Benedetto XI. Siamo nel 1304, e nel testo si parla di «cittadini che si professano membri di una società istituita dal beato Pietro Martire in onore della beata vergine Maria». ¹¹ Sia la datazione tarda del documento sia la aleatorietà del riferimento a Pietro da Verona – fondatore «professato» come tale dagli aderenti – non permettono di ricorrere ad esso come «prova» di una Confraternita della Vergine da lui istituita.

¹¹ Cf. edizione in FINESCHI, *Memorie istoriche...*, cit., pp. 118-119, avvertendo che Orlandi, che dà il testo in traduzione, appura un errore di data: quella corretta è 9 aprile 1304 (Cf. S. ORLANDI, *Il VII centenario...*, in particolare sulla confraternita mariana le pp. X-36).

c) Il caso di Bologna

Meersseman contempla infine anche il caso di Bologna al quale – dalle sue stesse pagine – frate Pietro da Verona risulta (giustamente) affatto estraneo.

Ma un rilievo della situazione bolognese può aiutare anche noi, per quanto *e contrario*, a dimensionare più correttamente la questione delle confraternite di cui Meersseman attribuisce al frate l'istituzione.

Ammettendo che a Bologna non esistette una Società della Fede («dalla quale – insiste Meersseman senza mai documentarlo – nelle altre città l'inquisitore sceglieva i suoi ufficiali comunali»), l'autore sostiene tuttavia che era attiva una Società della Vergine: in effetti il primo documento relativo alla Società della Vergine bolognese è del Maggio del 1252, e consiste in una lettera di confraternità concessa dal Generale domenicano Giovanni Teutonico, concessione poi ribadita da Umberto di Romans nel 1255.¹² Il problema è che Meersseman pretende di dire che è tra i membri di questa associazione che venivano scelti, ogni sei mesi, individui designati a ricoprire l'incarico di ufficiali comunali dell'Inquisizione e rinvia, per documentarlo, agli Statuti comunali del 1259. Eppure, leggendo circostanziatamente le rubriche statutarie relative, non si evince affatto ciò. Piuttosto, nella rubrica 145, si dice che la «societas que facta fuit et ordinata per fratrem Iacobinum et alios ordinis predicatorum ... debeat manteneri, conservari et defendi» da parte del Comune; e nella rubrica 147 si dice che il Comune è tenuto ad eleggere annualmente – su consiglio dei Predicatori – quattro capitani per quella *societas*, due *ex militibus* e due *ex populo*, e che la Società li preponga a quegli uffici per autorità del comune di Bologna. È dunque semmai il Comune che impone personale di vertice alla Confraternita, non la Confraternita a

¹² Cf. MEESSEMAN, *Le confraternite della Vergine*, in *Ordo fraternitatis ...* cit., cap. IV, rispettivamente a p. 1006, n. 4 e a p. 1008, n. 6: come l'atto ufficiale, da parte dell'Ordine di *ponere o recipere conventum*, a me sembra che queste lettere di confraternita documentino un piano istituzionale, e siano quindi tra le fonti più attendibili.

offrire al Comune personale qualificato. Infine si ordina che questi Statuti – elaborati su richiesta di frate Iacobino *pro honore et reverentia societatis domine S. Marie de Sancto Dominico* – siano ritenuti validi e adottati anche *pro honore et reverentia societatis Domine Sancte Marie de fratribus Minoribus*: l'equiparazione svuota di precipuità la Confraternita domenicana. Esistevano a Bologna, nel 1259, due Società della Vergine – una collegata ai Predicatori, l'altra collegata ai Minori – entrambe tutelate e controllate allo stesso modo e a pari titolo dal Comune. L'iniziativa dell'inserimento negli Statuti delle rubriche relative è attribuita a *frater Iacobinus*, cioè plausibilmente a quel Iacopino da Reggio *oriundus de Parma* di cui riferisce Salimbene nella sua *Cronaca*, collocandone la morte attorno alla metà degli anni Trenta. Se l'identificazione tra lo *Iacopinus* degli Statuti bolognesi e frate Iacopino da Reggio, e la collocazione cronologica salimbeniana di quest'ultimo sono corrette, possiamo trarre alcune conclusioni.

Siamo in presenza di uno Statuto cittadino che, documentato e aggiornato al 1259, si riferisce a una istituzione (quella della Società della Vergine), accesa nei primi anni Trenta per iniziativa di frate Iacopino, in una città nella quale una Società con la stessa denominazione faceva capo ai Minori. La menzione di Iacopino come promotore della Riformanza è un richiamo al passato, alle origini dell'Istituzione di cui ci si occupa: segno – tra l'altro – del fatto che quando c'era un frate di illustre memoria a cui attribuire una istituzione, lo si faceva, mentre il silenzio su Pietro da Verona è pressoché totale in tutti i documenti fin qui visti relativi alle *societates* milanesi e fiorentine. Inoltre, il linguaggio e il senso complessivo delle rubriche statutarie è quello tradizionale e affatto consueto delle Riformanze che regolano le forme di quella che chiamiamo «religione civica» e della consueta pratica di *par condicio* tra gli Ordini mendicanti presenti in città che orienta le politiche comunali.

In definitiva, per nessuna delle confraternite presentate da Meersseman si rinviene documentazione idonea ad affermare con certezza (o anche solo a ipotizzare) che fossero promosse da Pietro da Verona, e men che meno ad affermare che aves-

sero un qualche nesso con la sua attività di inquisitore: a questo proposito lo studio di Meersseman, oltre le apparenze di esaustività, è in realtà decisamente esuberante rispetto al dettato documentario. Né può essere piegato ad un discorso intitolato a san Pietro Martire il discorso sui meccanismi di reclutamento del personale laico di supporto all'*officium inquisitionis*: discorso decisamente più ampio che sarebbe più proprio intitolare – come è stato fatto – al problema della «razionalizzazione della repressione ereticale».¹³

Ragionando controfattualmente, se davvero fin dagli anni Trenta del XIII secolo – prima della *Ad extirpanda* – un frate inquisitore avesse organizzato circoli laicali di supporto alle istituzioni cittadine preposte al controllo degli ambienti ereticali, riunite sotto la ragione sociale della difesa della fede, sarebbero da rivedere molti aspetti della storia non solo dell'*officium inquisitionis* nella prima metà del Duecento ma anche delle modalità di radicamento e di presenza dell'Ordine dei Predicatori nelle città. Se poi, con la canonizzazione dell'inquisitore, quelle stesse confraternite avessero avuto canonizzato colui che ne era stato il fondatore, sarebbe stata tutta diversa, e presumibilmente di grande ascesa, la storia delle confraternite di san Pietro Martire a partire dalla seconda metà del Duecento. Ma le cose non sono andate così: anzi, proverei a dire che sono andate – in un certo senso – esattamente al contrario.

Lo mostra bene – ed è solo un esempio – la lettera, cui abbiamo accennato, con la quale Umberto di Romans, nel giugno del 1255, concede la confraternità alla *societas beati Petri Martiris* milanese. Peraltro, nell'interpretarla, ancora una volta Meersseman afferma che dopo la canonizzazione di Pietro Martire, la Società della fede milanese lo adotta come patrono e adduce a sostegno appunto questa lettera di Umberto di Romans:¹⁴ stabilisce così che la lettera è destinata alla preesi-

¹³ Così L. PAOLINI, *Le origini...*, cit. p. 173.

¹⁴ Meersseman, pp. 772-773 e doc. 6.

stente Società della Fede che ora è definita come Società di san Pietro Martire. E ancora una volta il documento dice, semmai, il contrario. Basta leggere il pur complesso costruito latino del primo paragrafo:

«la pia affezione della vostra devozione, che abbiamo sentito avete verso il nostro Ordine, nonché la riverenza con la quale onorate il beato Pietro, martire glorioso del nostro Ordine, stabilendo – per amore di lui e per il culto della fede ortodossa – nella vostra città una associazione in suo nome, [...] merita la grata riconoscenza di tutti i frati del nostro Ordine».

È evidente che la *societas* di uomini e donne milanesi a cui si rivolge Umberto di Romans era di recente fondazione: dal testo latino risulta inequivocabilmente che è proprio con l'atto di istituirla (*statuentes*) che i suoi membri mostrano particolare riverenza al santo. Con ciò, l'avvenuta canonizzazione di Pietro da Verona allestisce un punto di vista diverso anche sulla storia delle confraternite a lui intitolate.

3. LE CONFRATERNITE DI SAN PIETRO MARTIRE

In generale, ma anche nel caso di Pietro Martire, il più vasto capitolo problematico sotto il quale far rientrare il discorso dell'erezione e dell'intitolazione di confraternite è quello della promozione del culto. A questo proposito, credo che ci si possa riferire – tra i criteri utili a misurarne l'incentivazione e la ricezione – all'atto di intitolare al nuovo santo conventi dell'Ordine: se di norma le confraternite laicali si organizzano e si riuniscono attorno a una chiesa conventuale, potrebbe essere significativo indagare se e quale correlazione esista tra l'intitolazione dei conventi e l'erezione di confraternite.

Con tutte le avvertenze metodologiche connesse alla presentazione di dati quantitativi, e con tutta la difficoltà a ricostruire le vicende insediative per tanti conventi domenicani, si può ritenere con buona approssimazione che i conventi intitolati a san Pietro Martire entro la fine del XV secolo siano undici. In ordine cronologico: vantano origini leggendaria-

mente legate a Pietro da Verona i conventi di Ascoli Satriano e Cesena, è di poco successivo alla canonizzazione il convento di Napoli, presso il quale risiedeva il biografo di Pietro da Verona Tommaso Agni da Lentini,¹⁵ venne eretto nel 1285 il convento di Udine.¹⁶ Nel corso del XIV secolo venne intitolato a san Pietro martire il solo convento di Crema (nel 1332), mentre sono quattrocentesche le fondazioni di Morbegno,¹⁷ Verona, Vigevano¹⁸ e Murano.¹⁹ Soltanto in tre di questi conventi erano attive confraternite intitolate a san Pietro Martire: si tratta di Udine, Verona e Murano. Altre nove confraternite sono variamente attestate presso chiese domenicane con

¹⁵ Cf. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, in AFP, 39 (1969), pp. 456-459.

¹⁶ La delibera con cui il Capitolo generale concede alla Provincia di Lombardia di fondare un convento a Udine è del 1252, ma la prima pietra della nuova costruzione viene posta nel 1258 (Cf. P. DELL'OSTE, *Il convento e la chiesa di San Pietro martire in Udine*, Udine, Tipografia del Patronato, 1895, estratti del quale costituiscono il testo che si legge in MD, 1903, pp. 261-270, 542-546, su *La chiesa e il convento di Udine*, all'interno della rubrica «Monumenti domenicani d'Italia»).

¹⁷ Presso Sondrio, diocesi di Como, istituito per iniziativa di Francesco Sforza nel 1457. Ricevuto ufficialmente nel 1465, intitolato dapprima a sant'Antonio, cambia dedicazione a san Pietro Martire in tempi imprecisati, dopo una ristrutturazione. Cf. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, in AFP, 41 (1971), pp. 408-409.

¹⁸ Nel 1445 Eugenio IV accoglie la richiesta di Filippo Angelo Visconti e della comunità di Vigevano di costruire un convento per i Domenicani dell'Osservanza e concede «unam domum cum ecclesia [...] pro usu et habitatione fratrum regularis Observantie dicti Ordinis ad honorem et sub vocabulo Sancti Petri martiris iuxta more dicti Ordinis construere, erigere et hedificare». Cf. FORTE, *Le province domenicane ... cit.*, 41 (1971), pp. 455-456. Per l'edizione della bolla cf. BOP, edd. Th. Redpoll-A. Bremond, III, p. 193. Cf. anche A. COLOMBO, *Il convento e la chiesa dei domenicani in Vigevano*, in MD, 21 (1904), 457-483, 520-528; 22 (1905), 18-24, 109-118.

¹⁹ In realtà la delibera con cui il capitolo generale concede facoltà alla provincia della *Lombardia inferior* di fondare un convento a Murano è del 1349 (cf. AGOP, recensuit fr. B. M. Reichert, Romae, Romae 1898-1904, 9 voll., II, p. 329) ma la concessione all'Ordine della Chiesa di San Giovanni Evangelista è del 1417, confermata da Martino V nel 1421 (cf. BOP II, 602): è a questa altezza che la sede conventuale viene intitolata a Pietro martire. Per il caso del convento di Parma, istituito nel 1246, vedi FORTE, *Le province domenicane...*, 41 (1971), pp. 417-419.

diversa intitolazione: a Milano, Rieti, Modena, Siena, Genova, Vicenza,²⁰ Mantova, Piacenza.²¹

Dopo aver verificato i dati offerti da Meersseman sulle confraternite precipuamente dedicate a Pietro Martire, limitatamente all'Italia e ai secoli XIII, XIV e XV, si ricava che, per il Duecento, sono documentate quella di Milano, di Rieti e di Modena.²² Per Milano fa fede, a partire dal 1255, la lettera di fraternità concessa da Umberto di Romans. La confraternita reatina è documentata da una lettera di fraternità concessa dal Generale Giovanni da Vercelli nel 1268,²³ mentre la confraternita modenese è designata come «*Societas sancti Petri Martiris de Scova Mutinensis civitatis*» nel testamento redatto nel 1273 dal fondatore di un ospedale, che ne affida l'amministrazione alla confraternita.²⁴

Nel corso del XIV secolo si registrano le due confraternite di Udine e Siena.²⁵ A Udine, presso il convento di San Pietro

Martire, la confraternita intitolata al santo è documentata con certezza da una lettera di fraternità di Aimerico da Piacenza del 1308; per la confraternita senese, Meersseman afferma che le carte più antiche risalgono al 1366: allude in realtà a due registri, uno di debitori, creditori e oggetti in custodia al sacrestano per gli anni 1366-1395, l'altro di entrate e uscite, debitori e creditori per gli anni 1370-1396.²⁶ Almeno sei fondazioni risultano per il XV secolo: quella di Verona, afferente alla chiesa di Santa Anastasia, avviata tra il 1423 e il 1424 (date rispettivamente di una lettera di fraternità e della redazione degli Statuti); quella di Genova, documentata da un atto di compravendita del 1438; quella di Vicenza, i cui statuti sono approvati dal Comune nel 1447; quella di dei battuti di Mantova, fondata nel 1444; quella di Piacenza, risalente al 1460, e infine quella di Murano, presso il convento di San Pietro Martire, per la quale l'unico documento disponibile è un testamento del 1489, con il quale si legano quaranta soldi a ciascuna delle tre *scole* cui apparteneva la testatrice, tra cui è indicata appunto la *scola* «sancti Petri Martiris de Murano».²⁷

²⁰ Istituito nel 1260 da Bartolomeo di Breganze e dedicato alla Santa Corona, di cui il convento custodiva una reliquia donata a Bartolomeo da Ludovico d'Angiò. Cf. FORTE, *Le province domenicane ...*, 41 (1971), pp. 452-454.

²¹ Ho ritenuto di dover espungere da questa riflessione i dati relativi alla confraternita di Iesi per i motivi illustrati *ultra*, n. 27.

²² Ho espunto la confraternita di Spoleto perché la sua fondazione agli anni Ottanta del XIII secolo è sostenuta soltanto da una epigrafe del 1630 che la antedata di tre secoli e mezzo.

²³ La lettera è indirizzata «universis fratribus de Congregatione B. Virginis et Beatorum Dominici Confessoris et Petri Martiris apud Reate constitutis» (P. A. ZUCCHI, *San Domenico di Rieti*, in «Memorie Domenicane» 52 (1935), pp. 134-139, 183-188, 276-292. La lettera è pubblicata a p. 138, n. 1, da cui si cita).

²⁴ Esiste anche una copia-recensione quattrocentesca degli Statuti edita in G. TIRABOSCHI, *Notizie della confraternita di San Pietro Martire in Modena*, Modena 1789. In essa l'istituzione della compagnia è datata al 1261, con la denominazione di «Compagnia de Sant Petro Martire, zoè de li devoti dela Scova». Nel prologo si danno tra le ragioni sociali, il legittimo combattimento per la fede cattolica e l'ornamento dei buoni costumi (Cf. MEERSSEMAN, p. 809).

²⁵ Non è possibile annoverare con certezza, dato lo stato della documentazione, la confraternita di Iesi: Meersseman assume infatti il dato che tre lettere di confraternità le vengono rilasciate, la prima nel 1311, le altre due nel 1357, ma si rifà a un testo dello storico locale Annibaldi che utilizza documenti che non cita (Cf. G. ANNIBALDI, *Il luogo di San Pietro Martire presso Iesi*, Iesi 1886, p. 15).

²⁶ Il Meersseman indica come segnatura archivistica la seguente: Archivio di Stato di Siena, *Uffici ecclesiastici*, n. 359-360 (alla quale corrispondono in realtà due registri settecenteschi di amministrazione di doti della Compagnia di San Bernardino). In realtà la documentazione relativa alla Compagnia di San Pietro Martire in Camporegio si trova nella serie *Patrimonio resti ecclesiastici*. Si tratta di due registri contabili: il primo, segnato con il numero 3545, corrisponde agli anni 1366-1395 (c. 2r: «qui di sotto saranno iscritti tutti i perventi che avrà la compagnia del beato santo Pietro martiro incominciando al tempo di Domenico d'Ambruogio nostro priore e di Vanni di Chalaia, chamerlengo maggiore, e de gli altri priori che si chavaranno inanzi, cominciando a di primo di marzo del 1366»); il secondo, segnato con il n. 3546, corrisponde agli anni 1370-1396 (c. 2r: «1370. Al nome di Dio e de la madonna santa Maria e del glorioso Pietro Martire. Questo sarà el libro de Chamerlenghi che ssaranno ne la compagnia del glorioso santo Pietro martire, cominciando a di primo di marzo anno sopraddetto»). Ringrazio Michele Pellegrini che ha gentilmente corrisposto alla mia richiesta di effettuare un sopralluogo, per una prima ricerca in proposito, presso l'Archivio di Stato di Siena.

²⁷ Si tratta del testamento di tale Lena, *relictæ Bartholomei de Monte*. Trascrivo il legato così come edito in PASTOR, *Storia dei papi*, III (1959), p. 36, n. 2: «Item dimitto tribus scolis de quibus ego sum, videlicet sancti Petri Martiris de Murano, S. Francisci a Vinea et Sancte Mariae claudorum et eorum soldos 40 parvorum pro qualibet eorum».

Sia l'intitolazione delle chiese conventuali sia l'erezione di confraternite sono indizi certi della promozione del culto, se non di un suo radicamento: la prima conclusione a cui si può giungere – di carattere ancora meramente descrittivo, e in attesa di formulare ipotesi di spiegazione – è che di fatto non siamo in presenza di un fenomeno diffuso, quanto piuttosto di interventi e di realtà decisamente ridotti.

Come si vede la natura delle attestazioni documentarie relativa all'esistenza delle confraternite è quanto meno eterogenea: la fonte più attendibile, per il suo carattere istituzionale, sono le lettere di confraternità con le quali i vertici dell'Ordine ammettono le associazioni laicali alla comunione spirituale con l'Ordine stesso. Una natura altrettanto ufficiale, ed emanazione altrettanto istituzionale, avrebbero gli Statuti, ma il più antico disponibile è quello della confraternita veronese risalente al 1424. Dunque in molti casi non ci si può che affidare a documenti sporadici (quali singoli testamenti) o a menzioni tangenti, in documenti redatti con altre finalità. Con questa avvertenza, e sulla base del quadro confraternale appena prospettato sull'asse cronologico, si possono tentare alcune considerazioni di carattere tipologico o, per così dire, genetico delle confraternite intitolate al martire domenicano.

Nel momento in cui Pietro da Verona entra a far parte del santorale, oltre che universale, domenicano, il suo culto si rende disponibile a fianco a quello di Domenico e a quello mariano – peraltro di radicatissima tradizione nell'Ordine – e si associa agli altri due anche a livello di organizzazione della devozione dei laici nelle confraternite. È esemplare il caso di Rieti. Se il possesso di immobili in città da parte dell'Ordine è documentato fin dal 1263, e se il contenuto di un legato testamentario lascia evincere che un convento fosse in costruzione nel 1266, l'atto ufficiale di *ponere conventum* in città risale agli atti capitolari del 1268. Nello stesso anno il generale Giovanni da Vercelli rilascia una lettera di confraternità alla Congregazione della beata Vergine e dei beati Domenico confessore e Pietro Martire. Anche a Udine, presso il convento eretto nel 1285, si trovano raccolte tre confraternite distinte intitolate rispettivamente a Domenico, alla Vergine e, appunto, a Pietro martire.

Dal paradigma di Meersseman risulta che diverse confraternite intitolate a Pietro martire fossero riferibili al grande filone confraternale delle compagnie dei Battuti (che rinviano alla pratica della disciplina e alle origini umbre del movimento originariamente legato a Raniero Fasani). Anche in questo caso, a verificare la consistenza delle sue fonti e del suo *dossier* documentario, dobbiamo riconoscere che l'unica allusione certa è quella relativa alla confraternita modenese, designata inequivocabilmente come *de scova* dal citato testamento di Andrea di Cella. Per tutte le altre confraternite egli si riferisce, nel migliore dei casi a compilazioni erudite di storici locali, o a notizie settecentesche che egli stesso riconosce non documentate (come per Spoleto o Genova), o addirittura – come nel caso di Iesi – a documentazione regestata in una pubblicazione del 1886 che non adduce neanche un documento a supporto delle affermazioni e che non dichiara le proprie fonti.²⁸

A Verona, città natale del santo, la «societas s. Petri Martiris incepta in conventu fratrum Predicatorum Sancte Anastasie anno 1423» è necessariamente un *unicum*. La peculiarità veronese, peraltro, non è solo nel dato storico ma anche in quello documentario: ci si può affidare ai documenti raccolti nel codice 883 della Biblioteca capitolare che meriterebbero una indagine sistematica. Nelle vicende che ruotano attorno alla fabbrica della monumentale chiesa di Santa Anastasia, nel legame stabilito ufficialmente tra la fabbrica medesima e l'erezione della confraternita di San Pietro Martire, e infine nel culto pubblico che la città tributa – a partire dal 1427 – a Pietro da Verona si riscontra una forte saldatura tra l'associazione confraternale, un nuovo insediamento domenicano e un dato di religione civica che – attorno a Pietro Martire – si esprime inevitabilmente a Verona più che altrove.

Sono infine documentate tre confraternite di Crucesignati di San Pietro Martire, a Vigevano, a Roveredo Mesolcina e a Laorca, presso Lecco, delle quali Meersseman pubblica gli

²⁸ Cf. *supra*, n. 26.

Statuti, tutti risalenti agli anni Cinquanta del XV secolo: fonte che – assieme allo statuto veronese – costituisce un luogo di ulteriore riflessione.

4. GLI STATUTI DELLE CONFRATERNITE

Ridurrò al minimo la escussione dei testi statutari superstiti poiché dicono comunque poco – e nulla di originale – dello spessore della attività delle confraternite intitolate a Pietro Martire: assumere quel poco, tuttavia, aiuta a stabilire raffronti utili ad attingere qualche conclusione sull'impiego della figura di Pietro Martire nelle confraternite formalmente a lui intitolate e sui rapporti che esse stabiliscono con i frati domenicani ed eventualmente con i meccanismi di garanzia della ortodossia.

La promulgazione dello statuto veronese avviene nel maggio del 1424, nella cappella di San Giorgio, sede della confraternita: dopo aver eletto i nuovi ufficiali viene data lettura dei capitoli dello Statuto fissato da Andrea da Pisa, «*primus prior et ordinator dicte societatis*».

In primo luogo si ingiungono ai membri pratiche sacramentali, penitenziali e devote quali la confessione e la comunione tre volte l'anno in periodi indicati (Quaresima, Pentecoste o Assunzione – festa di Tutti i Santi o Natale), la recita quotidiana in ginocchio di cinque *Pater noster* e *Ave Maria*, il digiuno nella vigilia della festa di san Pietro martire e infine la partecipazione alla messa presso la chiesa di Sant'Anastasia tutte le domeniche e le feste di precetto. Segue l'obbligo di partecipare, il 29 aprile, alla processione in onore del santo, di elargire l'obolo per la fabbrica secondo le proprie facoltà, e di partecipare alla messa solenne celebrata in onore di Pietro martire nella seconda domenica di ciascun mese e alle due messe celebrate annualmente per i Defunti della confraternita, l'una il giorno dopo la festa di Pietro Martire, l'altra il giorno dopo la commemorazione dei Defunti. Si decide poi la destinazione delle offerte raccolte in occasione di queste celebrazioni liturgiche, da impiegare per l'elemosina ai celebranti, per l'acquisto di ceri e doppiieri per le suddette celebrazioni, nonché per l'acquisto di un corporale e di doppiieri grandi per le ese-

quie dei confratelli. Si fissa l'obbligo, da parte dei membri, del legato testamentario in favore della confraternita (da esigere, dopo il decesso, presso i congiunti qualora non sussista un testamento) e l'obbligo dei confratelli a partecipare al funerale e a pregare per il defunto. L'accettazione nella Società è subordinata al consenso del priore e del rettore, all'accertamento che i candidati non siano «infami» e non esercitino mestieri illeciti, previa la confessione, un'offerta in denaro di importo variabile tra da mezzo ducato e un ducato, e la restituzione entro un anno *de incertis* o *male acquisitis*.

La confraternita è retta da un *prior et director in spiritualibus* e da un rettore scelto di consenso del priore conventuale: ufficiali, consiglieri e rettori vengono eletti annualmente, nella cappella di San Giorgio dopo la messa celebrata per i defunti il giorno successivo la festa di San Pietro martire, da parte del priore, dei tre consiglieri, dei tre massari e da dodici *de melioribus nostre societatis*. Si notifica poi che la società gode della partecipazione ai beni spirituali dell'Ordine, concessa dal Provinciale della Provincia di San Domenico. I membri della confraternita devono prestare assistenza ai poveri segnalati dagli ufficiali, ed è obbligo degli ufficiali visitare gli infermi della Società e provvedere ai bisogni dell'anima e del corpo. Tra gli obblighi mensili e settimanali è prevista la riunione degli ufficiali nella cappella di San Giorgio, l'elemosina ai frati di Santa Anastasia, e la lettura degli Statuti alla presenza degli ufficiali (da ripetersi, oltre che mensilmente, anche nel giorno dell'elezione degli ufficiali e della festa di San Pietro Martire). Inoltre la confraternita si impegna a dotare cinque fanciulle individuate periodicamente. Nel giorno della festa del santo ha luogo una processione dalla cappella di San Giorgio *ad summum templum* con la reliquia di Pietro Martire, le candele accese e l'obbligo dei fabbricieri di consegnare alla confraternita la cera offerta in quell'occasione. Si stabilisce infine di versare una parte del salario dell'organista, nominato in accordo con i frati e i fabbricieri di Santa Anastasia.²⁹

²⁹ I contenuti dello statuto sono sunteggiati parafrasando nell'ordine le rubriche I – XVI degli stessi.

Rispetto alla fisionomia della confraternita veronese, gli Statuti della confraternita vicentina del 1447, in volgare, sono analoghi in molte prescrizioni, con eguale attenzione alle pratiche sacramentali e devozionali, di suffragio e sepoltura per i confratelli defunti, di assistenza ai poveri e agli infermi, e di culto per san Pietro martire. Si discostano da essi, invece, soprattutto per enfatizzare e regolamentare più dettagliatamente gli obblighi dei confratelli – relativi al piano etico e delle pratiche sacramentali – fino a prevedere sanzioni per il mancato rispetto delle ingiunzioni statutarie: ad esempio rispetto all'obbligo della confessione e comunione due volte l'anno, prevedono che chi non lo pratica vi sia costretto per quanto sarà possibile, e se fosse «protervo o disobediante» che venga cacciato; prevedono la cassazione dal libro della compagnia anche per i confratelli insolventi rispetto all'obbligo di versare un'offerta ogni terza domenica del mese e, per i confratelli blasfemi o giocatori d'azzardo, prevedono che una prima volta siano da correggere caritativamente ma che, se recidivi, vengano espulsi. Rispetto alla situazione veronese, inoltre, quella vicentina presenta un rapporto diverso tra la confraternita e la comunità conventuale. Innanzitutto la confraternita non ha una sede sociale propria: si riunisce nella chiesa o nei locali del convento e – per le pratiche liturgiche – si serve dell'altare di San Pietro Martire all'interno della chiesa della Santa Corona. Anche a Vicenza il priore del convento o un suo delegato affianca i priori secolari della Compagnia, ma spetta al solo priore del convento l'esame della vita e della fama di coloro che chiedono di aderire alla confraternita e di riferirne agli ufficiali. È infine al priore conventuale che vanno denunciati, da parte degli ufficiali, i confratelli insolventi rispetto all'obbligo dell'offerta mensile. Ai rischi derivanti da questa commistione pone rimedio il Potestà e il Consiglio di Vicenza quando, nello stesso anno, approva e ratifica all'unanimità gli Statuti

«cum hac tamen conditione et modificatione: quod prior et fratres Sancte Corone se non immisceant neque impediunt de gubernatione et administratione denariorum dicte societatis,

neque de examinatione vite mulierum que volunt intrare in dictam societatem».³⁰

Ulteriori considerazioni possono inoltre essere fatte sulla base degli Statuti superstiti delle compagnie che Meersseman designa come «dei Crucesignati di Pietro Martire». A prova della tangenza della figura di san Pietro Martire in associazioni di questo genere, si veda innanzitutto quanto prevedono gli statuti di Vigevano: in una sorta di prologo dedicato all'origine dei Crucesignati l'inquisitore estensore ricorda tutte le direttive papali da Innocenzo IV a Clemente IV e, a proposito del prendere la croce, conclude: «hinc vos cruciferi estis exorti. Hinc vestra societas nomen sumpsit, hinc institutio vestra traxit originem». Solo nel penultimo capitolo, regolamentando le pratiche devozionali, si ingiunge:

«Sebbene si addica ai Crucesignati di venerare tutti i santi, tuttavia devono onorare, amare e riverire *divum et sanctum Dominicum et beatum Petrum martirem*, singolari propugnatori della fede e – primi fra tutti i religiosi – deputati dalla sede apostolica inquisitori dell'eretica pravità. E poiché nella terra di Vigevano è tributato a questi santi un onore speciale, e il popolo visita con grande frequenza la loro chiesa nei giorni delle loro feste e della festa della santa Croce, esortiamo e ammoniamo tutti i Crucesignati perché nei giorni delle feste suddette facciano in modo di onorare la chiesa predetta con più ampia devozione».³¹

Pietro Martire compare, quindi, ancora una volta debitamente associato a Domenico, in ragione dello speciale culto che era loro tributato a Vigevano e dei legami che vincolano la Società della Croce alla comunità conventuale: «in processione e con il vessillo della croce in lode di quei santi e della santa croce facciano l'offerta consueta ai frati del convento, *se plurimum ostendentes astrictos variis ex causis ac beneficiis*».

³⁰ Cf. Meersseman, p. 850, doc. n. 22.

³¹ Cf. Meersseman, p. 870-871.

Più esplicitamente intitolate a Pietro Martire sono invece le compagnie di Roveredo Mesolcina e Laorca. Gli Statuti di Roveredo sono infatti della «schola dil glorioso misere Sancto Piero Martire» e, posti da subito sotto la sua insegna, affermano in primo luogo l'obbligo di recarsi, la seconda domenica di ogni mese, nella chiesa di San Giulio, «at videre la messa integra in la capella de Sancto Piero». Seguono una serie di capitoli che – più asciutti e sommari nella strutturazione – sono tuttavia, nei toni e nelle prescrizioni, molto più affini a quelli delle confraternite veronese e vicentina che non a quella vigevanese o in generale a quelle dei Crucesignati, svelando la propria natura di «confraternita di Crucesignati» soltanto nella formula di adesione riportata nell'ultimo capitolo, nella quale si dichiara di prendere la croce «ad exaltatione della fede et in destructione de li eretici et soi fautori in Lombardia, siando sotto la posancia de lo inquisitore over suo vicario». ³² Gli Statuti di Laorca sono, per i loro contenuti, quelli più propriamente definibili come Statuti di una compagnia di Crucesignati di San Pietro Martire. Infatti da un lato sono esplicitamente intitolati

«Al honore del nostro signore Ieshu Christo et de la beatissima madre Vergine Maria e de tutti li sancti e sancte de vita eterna e spetialmente de sancto Petro Martire, patrono de questa santa scola facta ad exaltatione de la santa romana ecclesia e a fortezza de la fede cristiana e a destructione de la pravitate de li heretici»

e prevedono che ciascun fedele reciti giornalmente tre *Pater noster* e tre *Ave Maria* «a reverentia» di san Pietro martire. Dall'altro lato – tanto quanto gli Statuti di Vigevano – fanno insistito riferimento alle ragioni spirituali della difesa della fede «si con arme overo senza arme», e alla tutela dell'ortodossia e dell'ortoprassi dei membri in collaborazione con l'inquisitore che risulta, dagli Statuti, al vertice della gerarchia della associazione.

³² Cf. Meersseman, p. 876.

La seconda metà del XV secolo vede una affermazione dello spirito di *militia* e di *crociata* che solo superficialmente echeggia quello che mosse le politiche della Chiesa romana nella prima metà del XIII secolo: il tentativo è ora quello di serrare e difendere i confini di una cristianità che si percepisce come «cittadella assediata». Ma se «rinascita» vi fu, l'ispiratore e il riferimento di queste formazioni non è Pietro Martire, ma quello chiaramente indicato nell'intitolazione degli Statuti della Società della croce di Bologna del 1460: «que societas auctoritate domini Innocentii pape quarti fuit instituta ad exaltationem fidei et ad extirpationem heretice pravitate». Anche laddove lo Statuto esorta «ad alcuna special devotione», si limita a raccomandare agli aderenti «de trovarsi la demenega de la Spina, ch'è l'ottava de Pasqua di Resurrectione e lo di de miser sam Domenego a la predica e al vespro in la ghiesia de Sam Dominigo». ³³

5. CONCLUSIONI

In estrema sintesi si rileva che Pietro da Verona comincia a comparire nella galassia confraternale soltanto dopo la canonizzazione: a rigore il primo documento che parla esplicitamente di una confraternita di san Pietro Martire è la lettera di Umberto di Romans del 1255.

A tutto il XV secolo – a livello di documentazione originale – abbiamo soltanto lettere di confraternità, testamenti e Statuti: dai primi due generi di fonte, tuttavia, non si ricava alcun dato oltre alla mera notizia della esistenza della relativa confraternita. Più ricchi di informazioni e di indicazione sono invece gli Statuti, ma disponiamo soltanto di quelli veronesi del 1424 e vicentini del 1447, e degli Statuti di tre confraternite di Crucesignati di poco successivi.

Dall'analisi degli Statuti risulta che le confraternite intitolate a Pietro Martire erano di due tipi. Quelle del modello veronese e vicentino, annesse a conventi domenicani, hanno una

³³ Cf. PAOLINI, appendice, n. xxxv

ragione sociale di devozione e di mutua assistenza, e non presentano tratti originali rispetto alle consuete associazioni confraternali. Quelle dei Crucesignati, invece, sono analoghe ad altre formazioni della Croce che – come quella bolognese studiata da Lorenzo Paolini – non hanno alcuna attinenza con san Pietro martire. Dunque, persino in associazioni di questo tipo il legame con la santità canonizzata in Pietro martire non è necessario, quanto piuttosto occasionale e generato, semmai, da situazioni locali del culto (come per Vigevano)³⁴ e non dalle finalità precise di tali confraternite.

Il discorso può vertere su un numero di confraternite che resta molto ridotto, anche qualora si sia disposti a estenderlo annettendo attendibilità a fonti tarde e di carattere non documentario. A tutte pare restare affatto estranea la peculiarità antiereticale e martiriale che caratterizza la santità proposta con la canonizzazione di Pietro da Verona. Del resto, sia a livello delle intitolazioni dei nuovi conventi, sia a livello della erezione di confraternite, pur con un cospicuo santorale disponibile, l'Ordine continua a promuovere, e vieppiù nel corso del XV secolo, il culto mariano, che per le confraternite si declina nell'elevato numero di confraternite intitolate al Rosario. Nonostante qualche tentativo di vincolare il nome del santo a nuove istituzioni conventuali o confraternali al fine di promuoverne il culto, non fiorì, attorno al santo recentemente canonizzato, un universo confraternale tanto ricco quanto quello che i frati Predicatori seppero costruire, probabilmente con maggiore facilità di transito, attorno alla Vergine o a Domenico: come se Pietro Martire fosse, più che un santo domenicano, un santo innocenziano prima, e romano poi. Non migliore sorte ebbe, del resto, il terzo esponente dell'Ordine canonizzato, cioè Tommaso d'Aquino, al quale, tuttavia, venne intitolata una confraternita aquilana.

³⁴ Cf. G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca in Metamorfofi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, G. Chittolini (ed.), Milano 1992, pp. 145-191; S. FASOLI, *Il convento di San Pietro martire punto di riferimento della società vigevanese*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, G. Chittolini (ed.), (Storia lombarda, 4), Milano 1997, pp. 111-131.

E proprio alla confraternita di San Tommaso dell'Aquila proviene un laudario con *lauda* in onore di san Pietro Martire:³⁵ se si considera l'uso pubblico e corale dei laudari in seno alle confraternite, i loro testi offrono la possibilità di sondare – quale ulteriore mediazione rispetto alla legenda agiografica – l'immagine vulgata del santo. Nelle *laude*, esigenze di sceneggiatura proprie del genere determinano l'elaborazione – spesso del tutto fantasiosa – di un connettivo di dialoghi e di ambientazioni che arricchisce il modesto filo narrativo della legenda. Nella *lauda* aquilana viene così consistentemente recuperato quanto, della sua figura, parrebbe totalmente eluso dalla vita delle confraternite a lui intitolate, e cioè la sua fisionomia di santo martire inquisitore: il Pietro martire che viene cantato, con forte amplificazione del dettato legendario, è quello che, ancora fanciullo, disputa accesamente con lo zio e poi con l'eresiarca al quale viene deferito. Chiudendo la propria arringa in difesa di Dio sommo creatore, Pietro bambino riferisce «le ultime parole famose» di Aristotele e adduce un argomento che mi piace adottare a sigla di questo mio intervento:³⁶

«Tu sai li filosofi non furon cristiani,
dissero certo che un principio era;
(...)
Aristotile disse in fin delli di sei:
Causa causarum, miserere mei!».

³⁵ Se ne veda l'edizione in V. DE BARTHOLOMEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Le Monnier, Firenze 1943, vol. II, pp. 22-44.

³⁶ *Ibid.*, p. 30, ll. 199-204.